



IL PAPÀ COMBATTENTE

«Mio padre è convinto che un giorno gli Stati Uniti saranno destinati a essere travolti dalla rivoluzione socialista. Le rivoluzioni sono sempre sanguinose, dice, ma questa sarà la più sanguinosa di tutte. Non è lontano il momento in cui la classe operaia - che comprende anche me - deciderà di deporre gli attrezzi da lavoro, si riverterà nelle strade, soggiogherà la polizia, si approprierà dei mezzi di produzione e inaugurerà una nuova epoca - l'epoca finale - di pace e uguaglianza. La rivoluzione non solo è inevitabile, è imminente. Non solo è imminente, è incombente. E quando scoccherà l'ora, mio padre ne assumerà la guida. A causa di quest'emergenza non lo vedo spesso. Anche se viviamo entrambi a New York».

«VOGLIO QUELLO»

«Una volta, raccogliendo tutto il mio coraggio, le ho chiesto (*alla madre ndr*) di comprarmi uno skateboard (l'oggetto cult dell'epoca). Dopo tante preghiere, finalmente ha accettato di andarne a vedere qualcuno. In mezzo al negozio di articoli sportivi c'era un gigantesco contenitore di metallo pieno di skateboard dai colori squillanti con una targhetta che diceva "\$ 10.99".

"Voglio quello verde", ho detto. "Quando verrà la rivoluzione", mi ha risposto mia madre, "tutti avranno uno skateboard, perché gli skateboard saranno gratis". Poi mi ha preso per mano e portato fuori dal negozio, dove mi immaginai nei minimi particolari un mondo di lunghe colline d'erba ondulate, nel quale era sempre estate e i ragazzi in skateboard sfrecciavano su e giù per i pendii».

Foto di A. Testa/Guardian

30 GENNAIO 2010

LO SKATE VERDE E IL SOCIALISTA RILUTTANTE

ANTICIPAZIONE La rivoluzione? E dietro l'angolo. In un *memoir* tenero ed esilarante **Saïd Sayrafiezadeh** racconta i genitori fanatici e un'infanzia americana fatta di marce, volantini, alloggi precari e divieti impossibili

LA VOLPE E L'UVA

«Il colmo è stato quando mia madre mi ha preparato una spilla da attaccare sulla giacca col logo dell'Unione dei Braccianti Agricoli, un'aquila nera con le ali spiegate su uno sfondo rosso sangue, e l'inequivocabile imperativo: "Non mangiare uva". Ai miei occhi, più che un appello rivolto al mondo esterno era una lettera scarlatta che serviva a ricordarmi il mio stesso colpevole desiderio, che potevo sperare di estinguere solo al prezzo della mortificazione degli altri». "Non è ancora finito il boicottaggio?", chiedevo a mia madre.

"Non ancora".
 "Quando finirà?".
 "Quando i capitalisti riconosceranno i diritti dei lavoratori".
 "E quando lo faranno?".
 "Non lo so".
 "Quando lo faranno potremo mangiare l'uva?".
 "Sì".
 Passavano le settimane.
 "È finito il boicottaggio?".
 "No".
 Passavano i mesi.
 "È finito il boicottaggio?".
 "No".
 È arrivato l'autunno. L'inverno. L'uva era ormai fuori stagione.
 "È finito il boicottaggio?".
 "No".

Mi ero trasformato nella volpe che avevo incontrato nella favola di Esopo, che saltava come una dannata senza riuscire a afferrare il grappolo d'uva che pendeva dal ramo sulla sua testa. Per consolarsi e lenire la frustrazione, la volpe si era detta che con tutta probabilità l'uva era acerba e quindi non meritava tanti sforzi.

Io, però, ero arrivato a una conclusione di natura diversa. Cominciavo a far mio il punto di vista di mia madre. La pecca era dentro di me. Sotto il capitalismo, il desiderio, qualsiasi desiderio, era una condizione riprovevole, esecrabile, e non bisognava mai cercare di soddisfarlo, ma piuttosto trascenderlo, raggiungendo una più elevata consapevolezza del mondo, e liberandosene per sempre».

LO ZIO DI PITTSBURGH

«Mia madre aveva scelto Pittsburgh, seguendo nuovamente le briciole di pane che conducevano a suo fratello Mark, ora professore di Inglese all'Università di Pittsburgh, che si godeva il successo del suo film *Batte il tamburo lentamente*. "Il film che tutti aspettavano!", dicevano le locandine. Era stato mio zio a suggerire che in una cittadina più piccola e tranquilla come Pittsburgh le cose sarebbero state più semplici, per una donna sola con un bambino. Era stato solo grazie a lui, alla sua generosità, se all'inizio la vita lì mi era sembrata fantastica e tutt'altro che dura.

La prima settimana io e mia madre avevamo vissuto con la sua famiglia in un'enorme casa tappezzata di morbida moquette e dotata di un pianofor-

te, un cortile, una Mercedes azzurra, una cameriera nera e un quadro straordinario, largo cinque o forse dieci metri, che raffigurava una tavoletta di cioccolata parzialmente scartata. Passando davanti a questa cioccolata, appesa alla parete delle scale, mi veniva voglia di affondarci la mano dentro, staccarne un pezzo e ficcarmelo in bocca, pronto a pagare le conseguenze del mio gesto.

Lo zio era simpatico e cordiale, con i capelli e i peli del naso folti e bianchi. A volte emergeva dal suo studio e mi parlava come se fossi un adulto. "Martha mi ha detto che anche a te interessa la letteratura". Passavo buona parte del giorno giocando con mio cugino Henry, di sei anni più grande, che nel seminterrato aveva costruito un elaborato paese giocattolo con case in miniatura, automobili e figure umane, in mezzo al quale passava un trenino elettrico. L'avrei guardato all'infinito, senza mai stancarmi, mentre faceva girare senza sosta la locomotiva.

Naturalmente pensavo che quella ormai fosse casa mia e che saremmo vissuti lì per sempre. Ma per qualche motivo, appena una settimana dopo il nostro arrivo, avevamo fatto i bagagli e ci eravamo trasferiti. La casa che avevamo trovato non era proprio una casa, ma un appartamento con una sola camera da letto che apparteneva a un'allegria coppia di militanti del Partito dei Lavoratori Socialisti, Ed e Carla, che ci avevano gentilmente offerto di stare da loro. Dal momento che non avevano un letto o un divano in più, la sera io e mia madre ci gettavamo addosso una coperta e ci addormentavamo fianco a fianco sul pavimento del soggiorno».

POVERI PER SCELTA

«La differenza tra noi e le altre famiglie povere del quartiere era che la nostra povertà era intenzionale e autoinflitta. Non una realtà inevitabile, ma una condizione perseguita con tenacia. Non c'era alcuna ragione impellente perché vivessimo di stenti. Dagli abiti usati ai mobili di seconda mano, dai libri restituiti in ritardo in biblioteca senza pagare la multa agli skateboard mai comprati, era tutto frutto d'artificio. È vero che eravamo senza soldi, ma non eravamo senza alternative».

LA LOTTA DI SAID

Non perdetelo. Con *Quando verrà la rivoluzione avremo tutti lo skateboard*, in uscita per la casa editrice **nottetempo**, Said Sayrafiezadeh (sì, impronunciabile) ha scritto il comico e disincantato memoir di un'educazione politica. Secondo il *New York Times* è uno dei libri più belli del 2009. È vero, i genitori di Said, membri del Partito dei Lavoratori Socialisti, sono pazzi scatenati: il padre litiga causa rivoluzione, la madre preferisce interminabili riunioni di partito. Dalla prospettiva dei nostri anni disimpegnati, c'è qualcosa di commovente in queste vite votate alla causa e al sacrificio. Crescendo, Said metterà in discussione le regole impartitegli, ma non l'amore dei genitori. Ci sono episodi inquietanti e anche ironiche conseguenze. Come quando scopriamo che l'autore finisce per lavorare per Martha Stewart, multimiliardaria regina dell'american lifestyle. M.A.

Said Sayrafiezadeh

Quando verrà la rivoluzione avremo tutti lo skateboard



narrativa

30 GENNAIO 2010

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.